

“SAPRAI PERCHÉ...” L’infanzia mitizzata dei cantautori italiani

Ubimior

Publicazione periodica online

Milano, www.ubimior.org/ubimior-rivista.html

Periodicità: aggiornamento continuo

Anno I, n.7

maggio 2014

ISSN 2283-348X

Raffaele Mantegazza

Docente presso l'Università di Milano Bicocca, facoltà di Scienze della Formazione.

Keywords

Infanzia, canzoni, processo educativo, crescita

Presente solo a tratti nell’immaginario della canzone italiana, l’infanzia fa capolino nei testi dei cantautori soprattutto sotto il duplice segno della nostalgia per un tempo perfetto perduto per sempre e della denuncia di un territorio violato dalla violenza adulta. Archetipo della trattazione dell’infanzia da parte della generazione aurea dei cantautori, se non vogliamo parlare delle belle canzoni per l’infanzia di Sergio Endrigo (*La casa dei matti; Ci vuole un fiore*) è *Cara maestra* di Luigi Tenco, accorata rassegna/denuncia di figure pedagogiche negative che hanno condizionato con la loro falsità e ipocrisia la crescita dell’allora fanciullo Luigi:

*Cara maestra, un giorno ci insegnavi
che al mondo gli uomini sono tutti uguali;
ma quando entrava in classe un professore
tu ci facevi alzare tutti in piedi
e quando entrava in classe uno studente ci
permettevi di restar seduti.*

Ce n’è poi anche per il “signor curato” e per l’egregio sindaco” che disegnano la mappa di una generazione adulta certamente poco fedele ai suoi principi e alle sue promesse; il “topos” della crescita come perdita di spontaneità e come dannazione è però quello più diffuso nella canzone d’autore italiana quando questa parla di infanzia; basti pensare ad esempi quale *Topolino* della P.F.M.:



*Sfogliando un vecchio Topolino mi ricordo
quando da bambino
sentivo un uomo parlare e io attento a sentire
“Diventa grande e te ne accorgerai” diceva
Poi con le mani nelle tasche vuote se ne
andava via
da quell’unica stanza gialla di periferia*

Situazione di deprivazione e di miseria morale e materiale dalla quale si esce con un gesto di rottura e di ribellione;

*Poi dentro a un bar dall’odore di latte e
con la musica accesa
ho imparato a dire il mio primo “Ma chi
se ne frega”*

che in un certo senso porta l’adulto a recuperare la spontaneità del bambino o perlomeno a dare inizio a una attenzione nuova nei confronti del mondo dell’infanzia (siamo di fonte peraltro uno dei pochissimi esempi di ribaltamento finale del

punto di vista, di riflessione sulla propria infanzia che porta a una nuova consapevolezza adulta del mondo dei bambini e delle bambine:

*Domani troverò un sorriso caduto dalla tasca di un bambino
che dice per primo “Tienilo tu”, poi guarda in alto e non ci pensa più
e sta a vedere che oggi nel cielo volerà un pensiero
allora prendilo, prendilo al volo fallo tuo davvero.*

Consapevolezza negata dal processo educativo descritto da Edoardo Bennato in *Quando sarai grande*, processo che si svolge completamente alle spalle del fanciullo e si rivela anche in questo caso come una promessa non mantenuta

*Il vuoto e poi... ti svegli e c'è un mondo intero intorno a te
ti hanno iscritto a un gioco grande; se non comprendi, se fai domande
chi ti risponde ti dice “È presto; quando sarai grande, allora saprai tutto.*

Processo educativo dal quale sono peraltro escluse le impennate di originalità e di individualità; la terra dell'infanzia, con la sua perfezione, è destinata ad essere trattata dagli adulti come un oggetto da studiare, catalogare, instradare:

È tutto scritto, catalogato: ogni segreto, ogni peccato.

E anche dove il processo di crescita non viene visto solamente come tradimento e dannazione, rimane il senso dell'infanzia come isola felice; accade in *Crescerai* dei Nomadi

*Bastava un niente per sorridere, una bugia per esser grandi
Crescerai, arriverai; crescerai tu amerai
il rimpianto rimarrà per quell'età.*

come in *Quella carezza della sera* dei New Trolls

*Non so più il sapore che ha quella speranza che sentivo nascere in me
non so più se mi manca di più
quella carezza della sera o quella voglia di avventura
voglia di andare via di là.*

Il rapporto tra bambino e adulto, soprattutto nel caso delle figure parentali, è un altro “topos” molto sfruttato dai cantautori, in particolare nella vera e propria moda delle canzoni dedicate ai figli; c'è l'elenco un po' melenso delle avventure e sventure della vita di *Avrai* di Claudio Baglioni

*Avrai carezze per parlare con i cani, e sarà sempre di domenica domani
avrà discorsi chiusi dentro e mani che frugano le tasche della vita
e una radio per sentire che la guerra è finita.*

l'elegante ironia di *Culodritto* di Francesco Guccini:

*Anche se non avrai le mie risse terrose di campi cortili e di strade
e non saprai che sapore è il sapore dell'uva rubata a un filare
presto ti accorgerai com'è facile farsi un inutile software di scienza
e vedrai che confuso problema è adoprare la propria esperienza*

Infanzia forse un po' mitica, ma che restituisce senso e significato all'esperienza di paternità nella quale ci si butta con consapevolezza ed emotività:

*Culodritto: dammi ancora la mano
anche se quello stringerla è solo un pretesto
per sentire quella tua fiducia totale che nessuno mi ha dato o mi ha mai chiesto*

Infanzia come terra vergine, quasi come “tabula rasa” che può ripartire da quel grado zero dell'esperienza che per l'adulto è negato:

*Vola tu dove io vorrei volare, verso un mondo dove è ancora tutto da fare
e dove è ancora tutto, o quasi tutto, da sbagliare*

c'è poi la bella metafora di *Fiore di maggio* di Fabio Concato

*Tu che sei nata dove c'è sempre il sole sopra uno scoglio che ci si può buttare
(...) su quello scoglio in maggio è nato un fiore*

Ci sono poi le canzoni dedicate ai genitori nelle quali si elabora in modo più o meno positivo l’addio, il distacco legato al diventar grandi, al lasciare il nucleo familiare; in modo un po’ melenso in *Portami a ballare* di Luca Barbarossa

*Dai, mamma, dai, questa sera lasciamo
qua
quei problemi e quei discorsi sulle rughe e
sull’età
Io ti voglio sempre bene anche quando non
ci sono
io ti porto ancora dentro anche adesso che
sono un uomo.*

o poetico e struggente come in *Ninni* di Roberto Vecchioni, incontro tra madre e figlio (cresciuto) nello scompartimento di un treno

*Ed entrò qualcosa di lieve, come sole in
mezzo alla neve, ed avrei voluto dirti “Sono
io”
Dirti “Guardali bene che cambieranno;
come è giusto domani ti lasceranno;
dire al piccolo finché puoi ‘Stiamo insieme”*

togliendo poi dalla memoria e dall’immaginario un delicatissimo gesto materno:

*Perché il tempo mi passa e mi passa sopra
e tu entravi dicendo “Vuoi che ti copra?
Ninni è tardi, fa freddo, stai già dormendo”*

che in qualche modo resta come traccia di memoria e fedeltà alla figura materna:

*Tu sei bella e mi guardi senza parlarmi,
non ti sei neanche accorta di assomigliarmi
e non sai quanta voglia avrei di dirti
che tuo figlio non è cambiato, erasolo ma
si è aspettato
ed è sempre come lo chiamavi tu*

C’è un invito a non ascoltare le prediche dei padri, in *Padre Nostro* di Renato Zero (un po’ retorica, per la verità):

*Tuo padre dice “No” ma neanche lui è
convinto che intorno a te sia tutto finto
magari lui non sa che in silenzio stai cam-
biando, che hai in mente un più accogliente
mondo*

*Spiegagli come si fa a sperare, insegnali tu
ad avere cuore*

*Non sarà colpa sua se ignora che dal le-
tame un bocciolo prima o dopo affiora.*

*Tuo padre dice “No”, tu lascialo parlare:
ormai sei a un passo dall’amore.*

C’è infine l’incontro con la figura paterna come recriminazione, irato e non pacificato sguardo alla Franz Kafka di *Lettera al padre* su un rapporto che non ha saputo essere profondamente educativo ma ha lasciato solo un senso di conflitto non risolto, come nella terribile, *Quando la morte avrà* che Claudio Lolli¹ dedica impietosamente al padre:

*Quando la morte avrà abbassato un po’ le
braccia che tante volte già mi avevano piega-
to*

*e tu ricercherai i miei capelli, la mia fac-
cia, per farmi la tua prima e ultima carezza
allora ti amerò, allora quando avrai la te-
nerezza che non hai avuto mai*

*allora ti amerò ma tu non lo saprai e per
tutti e due sarà troppo tardi ormai.*

*Quando la morte avrà scacciato la paura
che per tutta la vita ti è stata concubina
e avrà fatto di te il più grande di noi,
l’eroe che si rallegra della guerra vicina
allora ti amerò, allora quando avrai il co-
raggio che non hai avuto mai*

*allora ti amerò ma tu non lo saprai e per
tutti e due sarà troppo tardi ormai.*

Il tema delle infanzie violate entra di prepotenza nella nostra incompleta rassegna; infanzia concepita come territorio vergine sul quale spargere i semi dell’odio e del condizionamento, in *In fila per tre* di Edoardo Bennato:

*Sei già abbastanza grande, sei già abba-
stanza forte, ora farò di te un vero uomo
ti insegnerò a sparare, ti insegnerò
l’onore, ti insegnerò ad ammazzare i cattivi
e sempre infila per tre marciate tutti con
me e ricordatevi i libri di storia
noi siamo i buoni e perciò abbiamo sempre
ragione e andiamo dritti verso la gloria!*

¹ Ma presente anche in altre canzoni del cantautore; basti ricordare l’incipit di *Compagni a venire* o quello de *Il tempo dell’illusione*

infanzia che per i tristi casi della vita vede sfumare l'esclusività di una amicizia, come in *Michel* di Claudio Lolli;

Ti ricordi, Michel il giorno che morì tua madre e che tu piangevi tanto che anche il cane

che ti voleva così bene non aveva il coraggio di avvicinarsi un po'?

Ti ricordi, Michel che tristi erano quei giorni, io non sapevo proprio cosa dirti e che confusione avevo in testa e che stupore sul tuo viso e che voglia di partire?

Ti ricordi, Michel quei due saluti alla stazione, e i lacrimoni venir giù

quando la macchina cominciò a far pressione e tu dovesti salir su?

Ti ricordi, Michel che fretta che avevano tutti di far partire la vettura?

Mentre lento il tuo vagone se ne andava ritornava la paura.

Infanzia immigrata e incompresa, come in *Era la terra mia* musicata da Ron ma scritta da un bambino di otto anni:

Sette in comportamento; un cinque in aritmetica,

quattro in lettura eccetera...mi salvo in geografia...è la pagella mia

Ma perché non me la prendo? Conosco già la musica

le botte e poi la predica stasera a casa mia: una burrasca e via.

Invece di discutere ritornerei a Napoli a stare coi miei nonni

Sembrava così facile quando studiavo a Napoli capire la lezione

c'era più confusione ma c'era più allegria nella famiglia mia

perché era la terra mia.

infanzia stritolata dai meccanismi della mafia in *La fotografia* di Enzo Jannacci

E tu commissario che hai continuato a dire “Andate tutti via

andate via, qui non c'è niente da vedere, niente da capire”

Credo che ti sbagli perché un morto di soli tredici anni è proprio da vedere

perché la gente, sai, magari fa anche finta però le cose è meglio farglielo sapere!

Guarda la fotografia: sembra neanche un ragazzino

io son quello col vino e lui è quello senza motorino;

era il solo a non voler capire di esser stato sfortunato

a nascere in un paese dove i fiori han paura e il sole è avvelenato;

e sapeva quanto poco fosse un gioco, e giocava col destino

un destino col grilletto e la sua faccia, la sua faccia nel mirino.

infanzia maltrattata nella canzone che Fabio Concato ha dedicato al *Telefono Azzurro*:

Ma babbo smettila di bere e non mi picchiare un'altra volta

che ogni volta ho più paura e quando cerco di scappare non arrivo mai alla porta

ho paura di notte...non c'entro niente coi tuoi guai e coi tuoi dispiaceri

non ti ricordi ieri che mi portavi al mare?

Infanzia, infine, che assume la dimensione planetaria e quasi cosmica di simbolo dell'alienazione, della guerra, della distruzione; come in *Pitzinnos in sa guerra dei Tazenda*, in *Canzone del bambino nel vento*, portata al successo dai Nomadi e poi da Guccini:

Son morto con altri cento, son morto ch'ero bambino

passato per il camino e adesso sono nel vento;

ad Auschwitz c'era la neve, il fumo saliva lento

nel freddo giorno d'inverno e adesso sono nel vento.

nella recentissima *L'ultima superstite* dei Modena City Ramblers, descrizione di un massacro nazifascista visto dagli occhi di una bambina:

L'hanno trovata soltanto al mattino, ferita e bruciata ma viva

il postino l'ha messa sulla bicicletta e portata dai parenti in pianura

poi Lilli è guarita e la guerra è finita e i tedeschi se ne sono partiti

ma per molti anni ha sognati gli spari e non le usciva la voce

in *I ragazzi dell'olivo* dei Nomadi, dedicata ai bambini palestinesi

*in quei disegni senza più serenità, niente aquiloni solo amare realtà
niente più azzurri che colorano il cielo, solo pastelli che sporcan tutto nero*

in *Fiume Sand Creek* di Fabrizio de Andrè, storia di una strage in un accampamento indiano narrata da un fanciullo ucciso

*I nostri guerrieri troppo lontani sulla pista del bisonte
e quella musica distante diventò sempre più forte
chiusi gli occhi per tre volte, mi ritrovai ancora lì
chiesi a mio nonno “È solo un sogno?”
mio nonno disse: “Sì”
A volte i pesci cantano sul fondo del Sand Creek*

Una infanzia, quella dei cantautori, spesso asessuata; se si eccettua qualche rarissimo riferimento all'onanismo, come in *Cosa resterà di noi?* di Franco Battiato:

*La prima goccia bianca che spavento, e che piacere strano
e un innamoramento senza senso, per legge naturale a quella età*

o in modo più incisivo in *La bugia* di Giorgio Gamber

*Credo nella bugia: quando un bambino si nasconde, quando sdraiato timido in mezzo all'erba
non fa niente di male: accarezza il suo corpo e dolcemente si masturba...è così naturale
ma poi non lo può dire.
Com'è strana la nostra morale, se un fatto naturale diventa la tua prima oscenità
com'è assurda la nostra apprensione, ci vuole un'invenzione;
non è per stravaganza o per follia: viva la bugia!*

e soprattutto una infanzia quasi esclusivamente al maschile, se si eccettuano sparuti esempi di bambine protagoniste specifiche delle canzoni (peraltro in que-

sto caso scritte da maschi!) , come in *Silvia* di Vasco Rossi, che narra i turbamenti di una adolescente alla scoperta di sé e del suo corpo:

*Silvia si veste davanti allo specchio, e sulle labbra un po' di rossetto
andiamoci piano, però, con il trucco, se no la mamma brontolerà
“Silvia fai presto, che son le otto; se non ti muovi fai tardi lo stesso
e poi la smetti con tutto quel trucco, che non sta bene; te l'ho già detto”
Silvia non sente oppure fa finta, guarda lo specchio poco convinta
mentre una mano si ferma sul seno: è ancora piccolo, ma crescerà*

per concludersi in modo perturbante:

*Silvia ora corre verso lo specchio dimenticando che sono le otto
e trova mille fantasie che non la lasciano più andar via*

o nelle strofe iniziali della bellissima *Gli uomini non cambiano* scritta da Dati, Falagiani e Bigazzi e portata al successo dalla grande Mia Martini

*Sono stata anch'io bambina di mio padre innamorata
per lui sbaglio sempre e sono la sua figlia sgangherata
ho provato a conquistarlo e non ci sono mai riuscita
e ho lottato per cambiarlo, e ci vorrebbe un'altra vita
La pazienza delle donne incomincia quell'età
quando nascono in famiglia quelle mezze ostilità
e ti perdi dentro a un cinema a sognare di andar via
con il primo che ti capita e che ti dice una bugia*

Utilizziamo due immagini inconsuete per chiudere questo paragrafo; la prima è quella della lettura iniziatica del gioco del calcio proposta da Francesco de Gregori in *La leva calcistica del 68*, vera e propria narrazione di un rito di passaggio e di una crescita risolta e felice:

*Il ragazzo si farà, anche se ha le spalle
strette
quest'altr'anno giocherà con la maglia
numero sette*

la seconda è quella di un incontro generazionale
post-atomico narrato dalla classica *Il vecchio e il
bambino* di Francesco Guccini

*Il bimbo ristette, lo sguardo era triste,
e gli occhi guardavano cose mai viste
e poi disse al vecchio con voce sognante
“Mi piaccion le fiabe: raccontane altre”*

e proviamo, a partire da queste due infanzie “sui generis” ad abbozzare una riflessione: come mai il mondo della musica d'autore degli anni Novanta, che pure ha visto significative novità dopo la relativa stasi degli Ottanta (C.S.I., Gang, Daniele Sepe, Modena City Ramblers, i gruppi dei Centri sociali ecc..) non trova metafore per parlare d'infanzia? Come mai testi straordinariamente impegnati e poetici come quelli dei gruppi e degli autori citati non sembrano in grado di produrre rappresentazioni proprie dell'età infantile? Forse perché siamo di fronte alla prima delle “generazioni senza infanzia” a partire dal dopoguerra? Forse perché l'infanzia è proprio ciò di cui questi trentenni neo-protagonisti della scena musicale seria sono stati privati? Forse perché nessuno di essi ha avuto la ventura di vivere una prima età come quella del Guccini di *Piccola Città*, passata a scorrazzare incoscienti e infelici “fra la via Emilia e il West”?